

Χρόνος ἀποφεύγει

Parte I

Io, Lerace ,figlio di Enio e *Sofia*, scrivo queste parole affinché non venga dimenticata la mia drammatica esperienza di Tessalonica sotto l'imperatore Teodosio.

Nacqui in una famiglia né povera né ricca: ciononostante, eravamo molto conosciuti nel nostro villaggio.

Mio padre, Enio, era uno tra i glittici più bravi della città. Lo invidiavo perché era un *poliglotta*, andava benissimo a scuola da giovane fin quando non fu cacciato il suo insegnante perché era cristiano; sapeva parlare veramente tante lingue: il greco, il latino, la lingua dei Germani, la lingua dei Franchi e molte altre.

Per me è già tanto se parlo la mia lingua. Mia madre invece era logorroica, stava sempre a parlare, infatti mio padre le diceva sempre di andare nel gineceo e di rimanerci!

Lei soffriva di leucodermia: da piccolo mi piaceva vedere i colori bianco e nero in contrasto sulla sua pelle, sembrava quasi come se la parte nera fosse il male che veniva sostituito dalla parte bianca, il bene.

Anche se lei non svolgeva altro lavoro, se non cucire al telaio, conosceva moltissime cose tramandate dalla sua famiglia, forse il nome che le avevano dato i suoi genitori aveva qualcosa a che fare con questo?

La mia famiglia era neofita, ci eravamo convertiti al cristianesimo da poco, perché Teodosio lo aveva proclamato religione di Stato, anche se l'unica ad essere davvero credente era mia madre Sofia.

All'età di 22 anni, ormai autonomo, decisi di andarmene per farmi una casa e una famiglia come aveva fatto mio padre. Ma proprio quando arrivai nella megalopoli di Tessalonica ricevetti una lettera da mio padre. Mi scriveva che Sofia, diventata anziana, aveva iniziato a soffrire di amnesie.

Parte II

Teodosio aveva concesso ai barbari di stanziarsi nelle nostre terre. I barbari non solo ci rubavano il lavoro ma vivevano, la maggior parte, nelle nostre strade come gli antichi cinici.

All'età di 23 anni e con poco denaro in tasca era difficile trovare una casa. Mi sistemai momentaneamente a casa di mio cugino Agapio .

Era veramente grande la sua abitazione: era piena di ipostili in stile ionico, figure e icone colorate raffiguranti la sua vita quotidiana. Nel giardino c'erano numerosi tipi di piante: alloro, mirra, girasoli, gigli.

Possedeva perfino un'enoteca nella cantina. Abitava lì con i suoi servi, sua moglie Katharine, e i suoi cani: era cinofilo fin da quando era bambino. Ebbi difficoltà per trovare un posto di lavoro: con due amici, Eracle e Diomede, lavorai alla necropoli per quasi due mesi ma in seguito fummo sostituiti da barbari di pelle scura.

Forse era perché loro sapevano fare meglio il nostro lavoro? Lo stilita non mi diede mai spiegazioni.

Qualche mese dopo ci organizzammo con altri che si trovavano nelle nostre stesse condizioni per una manifestazione contro quest'ingiustizia e contro il presidio militare che non interveniva.

Quel giorno d'inizio autunno arrivò, era il 390 e la manifestazione si trasformò in un olocausto. Non fummo gentili con le guardie, in particolare con Boterico, il quale poi ci ricambiò la cortesia per vendicarsi: fece arrestare l'auriga più famoso della nostra città che per questo non partecipò alle Olimpiadi.

Questo fatto non suscitò solo rabbia ma follia, in me e in tutti i cittadini; infatti si svolse un'altra manifestazione peggiore dell'altra, durante la quale Boterico perse la vita e venne fatto a pezzi. E dopo la protesta mi recai a un simposio di festeggiamento in casa di Agapio. Anche se disgustato dell'accaduto, andai lo stesso a festeggiare con la speranza che cambiasse qualcosa, almeno per i miei amici, poiché avevo di tornare dai miei genitori dopo essermi vendicato dell'arresto del nostro campione.

Parte III

Il banchetto era ricco di cose da mangiare come la carne: in particolare l'arista di maiale era molto buona, pane azzimo, pesce e cibi anche macrobiotici. Erano innumerevoli i litri di vino serviti in bicchieri e anfore nere di ceramica decorate con cornici ai bordi e figure giallastre al centro che raffiguravano fanciulle danzanti al suono della lira; sembrava come se fosse un ritratto di ciò che stava accadendo in quel momento.

Erano presenti moltissime persone, ma io, essendo un po' misantropo, me ne stavo in disparte ad ascoltare un mitomane ubriaco. Diomede si accorse della mia assenza, e, trovatomi, mi invitò ad andare a bere con lui.

Sul finire del banchetto conobbi una ragazza di nome Minea di cui m'innamorai immediata. Quel giorno indossava una tunica bianca coperta da un blu attaccato con uno spillone dorato a spirale, raffigurante un serpente.

Non portava sandali ai piedi, i suoi capelli neri erano acconciati ma lasciavano sciolta una ciocca ai lati del viso, portava a degli orecchini a goccia dorati come i suoi bracciali, forse troppo grandi per i suoi polsi: notai che ci teneva molto all'igiene. Prima di separarci mi invitò a rivederci ancora e mi consigliò di andare all'ippodromo dove avrei assistito alle corse con le bighe. Anche se lei non poteva andare, me lo suggerì poiché lo spettacolo era stato organizzato da suo fratello. Quindi rimandai il mio ritorno a casa, e scrissi una lettera ai miei genitori.

P

arte IV

Al circo c'era una moltitudine di persone. Chi urlava, chi beveva e chi faceva solo baldoria. Ci andai con Diomede anche se ci perdemmo di vista appena entrati. All'entrata notai due dorifori che le loro lance mi misero per un attimo malinconia. Appena iniziato lo spettacolo si levarono urla di terrore. All'improvviso tutto mi sembrò un'onirica tragedia collettiva.

Stanco, alzai la testa dal dizionario e proprio mentre i miei occhi si volgevano verso l'orologio la campanella suonò. «Peccato» pensai: «Mancavano poche righe alla fine».